

ANGELO TURCO

THE SPACES OF POSTMODERNITY READING THE READINGS

Il piacere del testo. – *The Spaces of Posmodernity* (Dear e Flusty, 2002) è un libro tra i più divertenti che abbia letto, come ricercatore, in questo inizio di millennio. Il *divertissement* è nella consapevolezza del vespaio in cui si muove, nell'intelligenza con cui certifica la propria sconfitta: comunque la si metta, si tratta di una *mise en abîme*, di un gioco di rovine circolari e di sogno dentro al sogno. Per credere, leggere la «prefazione», una delle cose più belle del libro. Scritta come si conviene alla fine, dice: «OK, non credete una parola di quel che diciamo. Qui ci sono alcune decine di migliaia di parole poste l'una dopo l'altra, 486 pagine che si susseguono, testi presentati da 1 a 39 – escluse una «introduzione» e una «inconclusione», situate in modo imbarazzante nei punti esatti in cui ci si aspetterebbe di trovarle. Ma non crediate che questo significhi qualcosa, suggerimenti di lettura o, peggio, un tentativo di tracciare un'ipotesi di strutturazione epistemica. Se cambiate l'ordine dei saggi viene fuori un risultato che può essere diverso, anche molto diverso, ma certamente non meno plausibile di quello che avete sotto gli occhi». Gli animi semplici individueranno subito il modello aureo nel monologo di Molly Bloom. I più riflessivi ricorreranno altrettanto immediatamente ad autori come Borges o Calvino, molto amati dai geografi, specie italiani – che pure esiterebbero a definirsi postmodernisti: chi non ha mai citato «le città invisibili» o «i cartografi dell'impero» scagli la prima pietra. I più sofisticati faranno ricorso a Raymond Queneau e alla *littérature potentielle*, quel gruppo di Oulipo di cui Italo Calvino, peraltro, fu tra gli animatori di spicco. I più pedanti evocheranno le disquisizioni più o meno narratologiche sulla tipologia combinatoria e potranno chiedersi se, in un orizzonte di opera aperta, prevalga un modello di apertura o di chiusura strutturale – magari arborescente – nella domanda cooperativa che viene pressantemente rivolta al lettore. Qualche battitore libero, infine, si ricorderà di *Composition n. 1*, un immenso libro scritto da Marc Saporta e pubblicato in Italia da Lerici nel 1964, composto da pagine sciolte e non numerate, che poteva leggersi mille volte a riprova che, come Aristotele ha detto per tutti noi e per sempre, «l'essere si dice in molti modi». *Composition n. 1* è un romanzo, naturalmente, di cui lo stesso Saporta ha dettato le istruzioni per l'uso, che traggo da un fortunoso appunto parigino di molti anni fa:

Le lecteur est prié de battre ces pages comme un jeu de cartes. De couper, s'il le désire, de la main gauche, comme chez une cartomancien-

ne. L'ordine dans lequel les feuillets sortiront du jeu orientera le destin de X. Car le temps et l'ordre des événements règlent la vie plus que la nature de ces événements. Certes, il est un cadre qu'impose l'Histoire: la présence d'un homme dans le maquis, son passage dans les troupes d'occupation en Allemagne appartiennent à une époque déterminée. De même, les faits qui ont marqué son enfance ne peuvent se présenter comme ceux qu'il a vécus à l'âge adulte. Mais il n'est pas indifférent de savoir s'il a rencontré sa maîtresse, Dagmar, avant ou après son mariage; s'il a abusé de la petite Helga au temps de son adolescence ou de sa maturité; si le vol, dont il s'est rendu coupable, a eu lieu sous le couvert de la Résistance ou dans des temps moins troublés; si l'accident dont il a été victime est sans rapport avec le vol – ou le viol – ou s'il est survenu pendant la fuite. De l'enchaînement des circonstances, dépend que l'histoire finisse bien ou mal. Une vie se compose d'éléments multiples. Mais le nombre des compositions possibles est infini.

Paradigmi scientifici in una prospettiva postkubniana. – Dichiarata, come d'obbligo, la simpatia e la gratitudine per questo libro, debbo dire che la prima impressione che si ricava dalla lettura di *Spaces of Postmodernity* è quella di una visione molto americana delle discipline geografiche. Qualcuno potrebbe sostenere che ci si trova di fronte a un progetto egemonico: intendo un'egemonia in senso gramsciano, tesa a forgiare gli strumenti culturali idonei a comprendere la realtà secondo schemi di problematizzazione e di analisi definiti, funzionali ai linguaggi e agli interessi conoscitivi di una determinata formazione sociale, che lasciano poco spazio ad approcci alternativi. Altri potrebbero sostenere invece la tesi di un avviticciamento intellettuale, seppure travestito da sperimentazione audace: insomma, per quanto essenziale per tracciare il profilo di un'antropologia culturale dell'Occidente contemporaneo, il postmodernismo non sarebbe altro che un neoprovincialismo. E le istanze critiche, che pure sono un suo ingrediente forte, non esprimerebbero altro che un «eccesso di cultura», per riprendere la suggestiva espressione di Marco Aime (2004): le preoccupazioni di un'élite intellettuale talmente fortunata dal punto di vista sociale da potersi permettere di coltivare la sua (marcata) specificità come emblema di universalità.

Come che sia, in questo libro non esiste altro, a quanto pare. Non voglio dire gli italiani, per carità, anche se negli ultimi trent'anni forse qualche studioso di qualche significato si è pure imposto a una non distratta attenzione internazionale. E neppure voglio dire «i soliti francesi»: i figli, nipoti e pronipoti di Vidal, insieme a teorici di varia ispirazione ma di sicura originalità. Si dirà che la Francia è molto presente nel discorso geografico postmodernista: ma si tratta di padri ispiratori – i Derrida, i Lefebvre, i Foucault, fusi in un magma ad alta rifrazione – non certo di geografi di professione. Non l'Europa, dunque, ma guardando altrove qualcosa forse merita di essere annotato dai postmodernisti che vogliono fare i conti – come dicono – con la tremenda complessità geografica del mondo contemporaneo. Restando in America, allora, qualche spunto si potrebbe pur trarre, per esempio, dalla ribollente geografia brasiliana, dove aleggia uno spirito fortemente innovativo – e persino spregiudicato – nel pensiero e nella pratica geografica: basterà pensare a Milton Santos, un autentico gigante della cultura nazionale da poco scomparso, la cui concezione del territorio come «ambiente» tecno-scientifico-informazionale appare come uno degli strumenti più affascinanti e incisivi per analizzare il processo di territorializzazione in un mondo globalizzato: e ciò non solo in Brasile, sospetto (Santos e Silveira, 2002).

Certo, scorrendo il sommario, occorre non farsi impressionare dal fatto che si tratta di cose note. E, del resto, il lettore italiano ha un'idea non superficiale di quel che bolle nella pentola del postmodernismo, grazie all'opera informativa e critica di studiosi come Adalberto Vallega e Claudio Minca ⁽¹⁾. Qui si può dire che, intanto, varrebbe la pena cogliere l'occasione per avere sotto mano, con la cifra tutto sommato accettabile di 32 euro, una raccolta di saggi altrimenti di faticoso reperimento. In più il *déjà vu* esime dal soffermarsi partitamente su ogni saggio, aiuta la lettura asistemica – essenziale, come suggerito dagli *editors*, per una comprensione creativa del testo; consente di cogliere le risonanze multiple di alcune potenti voci – penso tra i geografi a David Harvey, a Gunnar Olsson, a J.B. Harley; aiuta a concentrarsi su alcune fasciose ipotesi di ricerca – penso ad esempio alla *sensuous production of place* di Sara Cohen; fa risaltare l'*ethos* nobilmente «politico» dell'impegno culturale di certi autori – e *in primis* di Gillian Rose – che esplorano i *frames* di una geografia di genere ⁽²⁾. Infine propizia incontri sorprendenti e altrimenti difficili, come quello con il *Subcomandante Insurgente* Marcos.

Ma soprattutto, ed è ciò che qui importa, il *déjà vu* permette di soffermarsi sul senso profondo di questo libro, sulla prospettiva sociologica che esso schiude: intendo di sociologia della scienza alla maniera di Thomas Kuhn, in una prospettiva risolutamente e, ormai, definitivamente postkuhniana. Sto dicendo che, superati gli equivoci iniziali ⁽³⁾, incamerata la lezione di pensatori come Feyerabend e Rorty, o come Habermas e Luhmann, i paradigmi restano e vanno presi per quello che sono: strumenti critici altamente efficaci nell'operazione tesa a smantellare l'ideale filosofico-normativo dell'impresa scientifica. Si tratta, più che di modelli, di formazioni discorsive al servizio di strategie empiriche, perciò contingenti e assai flessibili, rivolte ad affermare la legittimità dei temi e delle pratiche di ricerca di questo o quel gruppo e a promuoverne il riconoscimento diffuso in ambito sia scientifico sia sociale. Sullo sfondo, evidentemente, sta una concezione non normativa delle scienze e delle discipline scientifiche. Le quali dunque non si definiscono una volta per tutte perché sono così e così: secondo «oggetto e metodo» ad esempio; oppure in base alla «tabella ministeriale» da cui è travolto Victor, il mesto «fisico classico» di McCormack (1990). All'opposto, le discipline scientifiche si definiscono autoreferenzialmente attraverso i discorsi che sviluppano su sé stesse e le pratiche di condivisione che mantengono vive tra coloro che maturano sentimenti di appartenenza nei loro confronti: dico i progetti di ricerca e i *festivals*, le associazioni, i concorsi, le pubblicazioni sociali, le celebrazioni, i comitati, le onorificenze, i necrologi.

Tutto ciò è stato da tempo messo in rilievo per la nostra disciplina (Turco, 1987); e, del resto, consapevolezza molteplici si vanno acquisendo in questo campo, come mostrano, per vie differenti, i lavori di Vincent Berdoulay (1991), di Olivier Soubeyran (1997), di Rémy Knafou (1997), di Lorenza Mondada (1994 e 2000); quelli di Marc Besse, di Olivier Orain e altri che comunque fanno capo a Marie-Claire Robic (di cui mi

(1) Di cui ricordo almeno Vallega, 2000 e 2002; Minca, 2001a e 2001b. Vallega e Minca, come è noto, hanno animato l'incontro *Postmoderno e Geografia*, svoltosi a Roma presso la Società Geografica Italiana il 26 settembre 2002.

(2) Un'autentica sensibilità per gli studi di genere, sembra, fa capolino nel nostro paese a cavallo degli anni Novanta. Nell'ancor troppo timido panorama italiano merita di essere segnalato il seminario organizzato nel maggio 2003 dalla Commissione *Gender and Geography* dell'UGI, presso la Home of Geography in Villa Celimontana a Roma. Gli «atti» del seminario, dal titolo *Gendered Cities: Identities, Activities, Networks. A life-course Approach*, sono in stampa a cura di G. Cortesi, F. Cristaldi e J. Droogleever Fortuijn.

(3) Forse favoriti dal fatto che negli Stati Uniti l'opera appare come supplemento della *Encyclopedia of Unified Science*: un vero paradosso nella storia dell'empirismo logico.

limito a richiamare: Robic, 1991); ancora, in Italia, gli scandagli sulla Società Geografica Italiana condotti da Claudio Cerreti (2000) o gli sprazzi di luce che Elisa Bianchi (2003) getta su un fascinioso mondo del secondo Ottocento in cui la geografia, con le sue idee e le sue istituzioni, appare attivamente inserita in una rete fitta e cosmopolita di relazioni culturali; e infine, ma solo per chiudere qui, gli studi raccolti da Barnes e Duncan (1992), da Buttimer e Brunn (1998), da Lévy e Lussault (2000). Insomma, come ha ampiamente mostrato Bruno Latour, ci si può spingere davvero molto avanti nell'analisi storico-sociologica dell'impresa scientifica e, di riflesso, nella critica di quella che Silvano Tagliagambe (1997) chiama la relazione dialettica tra «oggetto reale» e «oggetto della conoscenza», atta a impedire che la realtà finisca per coincidere con il pensiero che la interpreta.

Mapping Post-modern Epistemology. – E difatti si comincia con il proclamare proprio una «rivoluzione scientifica»: un'ennesima, direbbero forse ancora Racine e Raffestin che già negli anni Settanta definivano la geografia come «l'America Latina delle scienze», dove scoppiava una «rivoluzione» al giorno, e talvolta anche due. Ma siccome, dice Kuhn, la rivendicazione di originalità che fonda la rottura e il programma innovatore che la sostanzia sono parte integrante della pratica «rivoluzionaria», si comincia subito con una introduzione altamente significativa dal punto di vista che qui coltiviamo: *how to map a radical break*. Il *radical break* va dunque certamente proclamato: e però come darne, trattandosi di postmoderno, una visione vertebrata? Voglio dire argomentativamente definita non solo nella critica dell'esistente/precedente (in cui si muovono gli eroi solitari che dal 1965 al 1983 hanno costruito le *pre-postmodern geographies*), ma nel cuore stesso dell'impresa, nelle reti concettuali e nelle procedure metodologiche che dovrebbero costituire, secondo l'espressione di I. Lakatos, il nucleo interno e la cintura protettiva del programma di ricerca.

Forse tutto il segreto – questa la temeraria tesi che mi permetto di avanzare – è nel termine *map*. Provo a spiegarmi. Questo termine esprime certo uno stilema, una di quelle parole un po' sciamaniche che suonano bene e servono a tutto: *map/mapping* come *deconstruction/deconstructing* o *reconstruction/reconstructing*. Ma non credo che ci si possa fermare qui, perlomeno non credo che un geografo che parla di un libro di geografia possa considerare la coppia *map/mapping* come un mero espediente lessicale. D'altra parte, le fini analisi di Franco Farinelli (1992), gli scandagli di Christian Jacob (1992), così come le intuizioni e le messe a punto di Alan MacEachren (1995) ci hanno reso consapevolmente vigilianti nei confronti della cartografia come impresa conoscitiva. E quindi arrivo al dunque: e se l'intero progetto postmodernista fosse quello di mappare? Braccare il profilo «cartografico» degli oggetti come essenza di un programma di ricerca che non si preoccupa eccessivamente della profondità «geografica» dei processi. Non sto formulando una diagnosi di ingenuità culturale, sarà chiaro: Harley, come ho già notato, è ben presente nel *reading*... Ma proprio per questo si giustifica lo sforzo critico, tanto più necessario di fronte a una posizione scientifica seria e impegnativa. Sappiamo bene che la geografia postmodernista assume esplicitamente il processo, come del resto gli *editors* si incaricano di mostrare anche graficamente attraverso la triade S-I-A: strutture, istituzioni, attori (p. 4). Ma è il processo come configurazione iterativa che sembra sfuggire. Ciò che si fa fatica a intravedere è l'idea che possa esistere un agire territoriale ricorsivo, orientato da interessi. Ciò che appare sfuocato è il problema della convergenza logicamente determinata di forze, di interessi, di tattiche che possono assumere conformazioni spaziali variabili (nessuna città è uguale a un'altra), ma che

sono riconducibili nondimeno a un modello operativo relativamente stabile. La fine delle grandi narrazioni, dichiarata dal postmodernismo, equivarrebbe alla dissoluzione non solo di visioni teleologiche degli accadimenti umani, ma dell'idea stessa che possano esistere razionalità universali e persistenti dell'agire umano. Sul piano geografico, allora, la retorica del *mapping* celebrerebbe la «molteplicità dell'essere» nella forma di impossibilità costitutiva del pensiero di individuare regole, modi di produzione del territorio, e quindi, conseguentemente, procedure (simboliche e pratiche) che non tanto sono interessate a intervenire sulla realtà, quanto piuttosto a incidere sui meccanismi che la producono. Insomma, il postmodernismo sarebbe, in questa ottica, una sorta di «manifesto» che riconduce la società, e quindi lo spazio che la fonda e la modella, a una sua (supposta) originaria radice prepolitica.

In questo quadro si coglie in tutta la sua importanza – e certo nella sua paradossalità – il breve ma certo non casuale riferimento (p. 17) a Stephen Toulmin (1990). L'analisi di questo brillante allievo di L. Wittgenstein verte sulla genesi «moderna» di Cosmopolis. Toulmin sostiene, in particolare, che la Cosmopolis che si è imposta e ha modellato la modernità è quella che si radica in una linea filosofico-scientifica diciamo Newton-Cartesio. La riflessione su Cosmopolis è molto antica, si sa, dal momento che essa esprime l'idea di una correlazione stretta tra l'ordine dell'universo (*cosmos*) e l'ordine della città (*polis*) che fu degli stoici. Ma come realizzare questa giunzione? Attraverso la logica del Leviatano, per riprendere la metafora di Toulmin, o quella di Lilliput? Nel primo caso, noi abbiamo, per così dire, la storia dei vincitori: la concentrazione del potere coercitivo nel seno di istituzioni centralizzate, come nell'esperienza post-westfalica (1648), e dunque moderna, secondo il modello alquanto riduttivo della *domestic analogy* (*). Si tratta, come è ben noto, di una grande conquista politica della modernità, giacché il modello westfalico, rigettando ogni autorità universale come la Chiesa o l'Impero, afferma la libera responsabilità degli Stati a garantire l'equità nei loro rapporti e dunque la pace. Solo, ecco, il modello westfalico finisce per non essere altro che una nuova universalizzazione che sanziona il trionfo della legge del più forte o, se si vuole, della visione del diritto che hanno i più forti. In definitiva, le nuove forme di concentrazione e di legittimazione del potere internazionale non sono che l'espressione della «stabilità egemonica» voluta da un pugno di «grandi potenze», che dunque si oppongono storicamente alle diverse tendenze generate soprattutto da mutamenti d'ordine tecnologico o economico, che favorivano la loro frammentazione e delegittimazione (Zolo, 2002).

Come che sia, è questa Cosmopolis, i cui presupposti filosofici sono il «generale», l'«atemporale» e il «teorico», che ha visto trionfare le sue concezioni, le sue visioni e, diremmo come geografi, i suoi supporti e le sue germinazioni spaziali. Per contro, l'ordine che è stato battuto, annichilito, è la Cosmopolis del Rinascimento. Nella linea di una filosofia pratica ispirata da Aristotele, l'umanesimo che corre da Erasmo a Montaigne passando per Leonardo si connota per la sua attenzione verso una natura e una morale che non si rifugiano nel regno dell'astrazione, ma restano ancorati al «locale», al «temporale», al «pratico». In questo secondo caso assumono valore i mille fili di Lilliput da annodare e sciogliere secondo una concezione plurale, dinamica, conflittuale delle relazioni internazionali, in cui le tattiche potestative cessano di essere autoritarie e diventano necessariamente di tipo contrattuale.

(4) Il termine indica nella letteratura politologica un quadro concettuale per cui l'ordine internazionale si costituirebbe in analogia con quello nazionale e, in ogni caso, l'ordine internazionale è inteso come un'estensione di quello occidentale (Suganami, 1989).

Sarebbero insomma le ideologie territoriali e le visioni spaziali di questa Cosmopolis vinta che si tratterebbe in qualche modo di restaurare, semmai ve ne siano state. Sarebbero in ogni caso i quadri geografici che essa sussume o postula, che si tratterebbe di costruire.

Esiste dunque una Cosmopolis che non è mai stata moderna, e riprenderemo più oltre il tema per dar meglio conto dei giochi linguistici che si intrecciano sui termini «postmodernismo» e correlati. Essa, intanto, è un progetto, che ha connotazione, a sua volta, altamente politica. E – come detto – sarebbe paradossale se, nonostante il ricorso a Toulmin, attraverso la mediazione del *mapping*, la postmodernità dovesse smarrire la sua responsabilità storica di cambiare la politica a mezzo della politica: e per quanto riguarda la geografia, di «comprendere» le dinamiche territoriali per poterne assicurare fondamentali parametri di *governance*: equità, efficienza, possibilità di accesso alle risorse transcalari, giustizia socio-spaziale, sostenibilità (5).

La scienza in azione. – Con l'espressione presa a prestito da Latour (1989), intendo dire che alla luce delle ipotesi interpretative qui avanzate, il rischio di un postmodernismo depolitizzato ha solo modeste *chances* di poter essere neutralizzato da meccanismi autocorrettivi. Il libro di cui si parla, in effetti, offre clamorose conferme delle tesi kuhniiane sulle dinamiche paradigmatiche, che a un certo punto diventano autoconsistenti, indipendentemente dai soggetti che ne sono protagonisti. Intanto, conviene cogliere il tentativo (perfettamente kuhniiano) di istituzionalizzazione della scienza con il segno inaugurale – e molto postmoderno – di un antimanuale dichiarato – come potrebbe essere altrimenti? – che tuttavia funziona esattamente come un manuale: dà coscienza di quel pensiero, rafforza la convinzione che quello è il sapere che conta e che insomma la geografia è così e così ed è questo e quello. La funzione del manuale, del resto, è nota: si tratta di garantire il passaggio della scienza (geografica postmoderna) dalla fase rivoluzionaria a quella «normale».

Ritorna a questo punto il problema della storia, intendo lo statuto della storia nel pensiero postmodernista, a cominciare dalla sua autorappresentazione epistemologica. Sembra qui, infatti, di trovarsi di fronte a una contraddizione, ora latente ora patente, poiché per un verso i modelli epistemologici di una scienza postmoderna sono quelli a-storici del circolo ermeneutico e della rivoluzione permanente: il passato e il futuro – entrambi opportunamente stilizzati come mondi possibili – si annullano in un costante presente. Fin qui niente di strano se vale, come sembra, la lettura di Christian Ruby (2003) secondo la quale il «post» del postmodernismo (delle «varie postmodernità») non starebbe a significare quello che viene dopo, ma avrebbe un valore di «congedo»: dichiara espressamente che il moderno si è disintegrato e che è divenuto impossibile mettere in piedi progetti pratici o teorici, giacché le idee e le cose non si succedono «avanzando».

Per altro verso, al contrario, l'impresa epistemologica sente di non potersi edificare senza la ricostruzione della sua propria storia. Ed è così che tutta la prima parte, che

(5) I temi cosmopolitici hanno ricevuto negli ultimi anni nuovi impulsi, particolarmente in Francia grazie a intellettuali come Bruno Latour e Isabelle Stengers, riuniti attorno alla rivista «Cosmopolitiques», pubblicata a partire dal 2002. Latour e Stengers, assieme a studiosi di scienza politica e a un gruppo di geografi (V. Berdoulay, P. Costa Gomes, N. Entrikin, J. Gómez Mendoza, O. Soubeyran, A. Turco), hanno fatto parte del Comitato Scientifico del Colloquio *Emergences des cosmopolitiques et refondation de la pensée aménagiste*, svoltosi al castello di Cerisy-la-Salle (20-27 settembre 2003).

significa più della metà del libro, è dedicata agli scavi del postmoderno, un richiamo esplicito alla foucaultiana archeologia del sapere. Si parte così, proprio come si conviene a un'impresa di «normalizzazione», dalla ricerca di «precursori» (nel segno volutamente «leggero» di Calvino e Hobbes). Quindi si individuano i primi assestamenti (Soja, Dear e Harvey), nel segno di H. Lefebvre e F. Jameson. Assestamenti nella forma «classica» della statuizione dei rapporti interdisciplinari: quando leggo *Postmodernism and Planning*, ad esempio, non posso non pensare ai vari *Geografia e sociologia* oppure *Geografia e psicologia* oppure *Geografia e urbanistica* oppure *Geografia e economia* che i nostri avi hanno scritto tante volte nel corso della storia disciplinare. Assestamenti, inoltre, nella forma di teoria critica della disciplina: ma i geografi non fanno altro, sembrerebbe, almeno dal 1960 a questa parte. Assestamenti, ancora, nella forma di una teoria critica della società in cui la nostra disciplina è chiamata a portare il proprio contributo.

Sempre in questa prima parte, infine, si evocano i primi itinerari esplorativi, quegli *altered spaces of postmodernity* che mostrano sfaccettature plurime, economiche, geopolitiche, semiologiche e variamente culturali.

La seconda parte del volume, nel dichiarare (enumerare) gli orizzonti del programma, sviluppa una vera e propria *postmodern consciousness*. Il progetto normalizzatore, così, riconduce la *consciousness* a quattro tematizzazioni fondamentali: *the representation of space*; *emplaced bodies, embodied selves*; *from the politics of urban place to a politics of global displacement*; *the spaces of representation*.

Anche se talora acutamente problematizzati secondo un'ottica geografica, questi assi tematici rappresentano per lo più dei campi di riflessione comuni a molti ambiti culturali (e disciplinari) negli Stati Uniti e per estensione nel mondo anglosassone: dai *gender studies* ai *postcolonial studies*, passando per i *cyberspaces* e i vari «divides» (uomo/natura, città, identità). Questo sarebbe in sé un fatto positivo, perché mostra la sintonia della geografia con alcuni nuclei forti del pensiero critico americano. Nondimeno, si deve osservare come alla ripresa tematica – e sovente alla seducente forma letteraria – non corrisponda sempre una sicura originalità dei contributi: la «pertinenza» delle concettualizzazioni, vale a dire la loro competitività rispetto ad apporti provenienti da altri ambiti culturali/disciplinari, resta ancora in larga misura da dimostrare (6).

In ogni caso, ciò che lascia molto perplessi di fronte all'impresa postmodernista è la sua povertà in termini di contributi empirico-descrittivi. A tanti anni di distanza dalla nascita del postmodernismo (seppure nella sua forma *pre-postmodern*: 1965 secondo la datazione degli *editors*), sembra che gli elementi normativi (assertivi) continuino a prevalere ampiamente su quelli positivi (analisi argomentate logicamente e, soprattutto, corroborate empiricamente). Per cui non ci si può sottrarre alla inconfortevole sensazione che il postmodernismo appaia molto preso dal suo ritratto, un ambito in cui la *verve* declamatoria, sorretta da un notevole talento letterario, sembra avere la meglio sull'*ethos* autenticamente conoscitivo, sul lavoro di formichine che consiste nell'accatastare studi che documentano lo svolgersi di situazioni reali: dentro e possibilmente anche fuori degli Stati Uniti, praticando una salutare dislocazione del punto di vista.

(6) Commentando questa constatazione nel corso di un seminario svoltosi a Barcellona non molto tempo fa, Vincent Berdoulay mi faceva osservare che forse altrettanto interessante della valutazione del contributo di originalità è registrare la partecipazione dei geografi alla diffusione delle idee e alla formazione/interazione di quelli che lui chiama «cercles d'affinités». Convegno con Berdoulay, anche se questo non elimina la radice del problema.

Dialoghi e arbres à palabre. – Massimo Quaini ha pubblicato di recente (2002) un libro bello e profondo, in cui mostra come anche la nostra disciplina potrebbe giovare in modo forse decisivo del dialogo nella sua perenne ricerca del Nord (Baillly e Racine, 1978). Ebbene *The Spaces of Postmodernity* si chiude proprio con un dialogo: si chiude, ma non si conclude, ovviamente. Credo che questa *Inconclusion*, che impegna in una conversazione a tre Michael Dear, Steven Flusty e Django Sibley, possa essere intesa insieme come una rivendicazione identitaria, una assunzione di responsabilità metodologica, infine un augurio per il futuro. La rivendicazione identitaria recupera il dialogo quale magnifica arte della dimostrazione che Platone seppe porre alle origini stesse del miracolo greco e quindi della cultura occidentale. Si tratta tuttavia di un'identità non esclusiva, bensì partecipativa. Le culture basiche subsahariane, che non sono mai state «moderne» – per parafrasare di nuovo Latour (1991) – sono permeate da quest'arte, istituzionalizzata in qualche modo nell'*arbre à palabre*. Qui ci si riunisce per esprimere ragioni – non necessariamente antagoniste – e arrivare a una visione delle cose il più possibile condivisa: una buona premessa per andare avanti, per cambiare senza distruggere. L'identità partecipativa, nel riconoscere secondo percorsi autonomi comuni radici, è un formidabile strumento di crescita della conoscenza. Per restare alla mia esperienza minima, avrei capito molto poco delle culture basiche subsahariane, e certamente nulla del ruolo centrale della territorialità nella loro configurazione, senza il Cratilo platonico. Ma, preciso, un Cratilo vivificato, e più ancora, reso operante, dalla realtà africana. Sicché, quello che nel corso degli studi *standard* era stato archiviato come un noiosissimo affare di «nomi delle cose», viene chiamato a nuova vita intellettuale dalla sorprendente complessità degli impianti designativi che modellano la geografia africana; impianti designativi che, circolarmente, il Cratilo illumina facendone risaltare il sofisticatissimo programma cognitivo sia sul piano referenziale sia su quello simbolico e performativo (Turco, 1999 e, da ultimo, 2004).

Dal suo canto, la dichiarazione di responsabilità metodologica discende dalla rivendicazione identitaria, dandole un sigillo specificatamente postmoderno. La ricerca conversazionale della verità è probabilmente quanto di più oggettivo possano mettere in campo le scienze umane: oggettivo, dico, nel senso popperiano di espressione pubblica del punto di vista, confermabile intersoggettivamente. Essa non mette certo al riparo dalle profezie autorealizzatrici della scienza, ma ammette la pertinenza del dubbio e, soprattutto, la plausibilità di una confutazione a tutto campo: problemi, teorie, metodi, evocando ancora Karl Popper. Quella confutazione, rammentiamo, che il quantitativismo, seguendo fino in fondo talune sue inclinazioni antimetafisiche, aveva avuto tendenza a restringere ai soli aspetti metodologico-strumentali.

Infine, l'augurio per il futuro è che la costruzione dialogica di senso possa diventare una pratica corrente della geografia «contemporanea». Penso, in modo pratico, a seminari tematici agili: quattro, cinque «voci» significative provenienti da «paradigmi», tradizioni di ricerca, paesi e continenti diversi, che su un tema sufficientemente definito abbiano cose da dire. Penso a più comprensive conferenze elettroniche, dove si possano affrontare in tempi non biblici questioni metodologiche o problemi sociali emergenti. Rammentando sempre e comunque che l'*arbre à palabre* certo cerca il consenso, ma non lo vuole a ogni costo e soprattutto non fallisce la sua missione se non lo ottiene. Infinitamente più importante dell'andare tutti e sempre d'accordo, sembra, è impedire attraverso il dialogo che i codici dello scambio comunicativo cessino di essere quei luoghi di negoziazione descritti da Jean-Marie Klinkenberg (1996) e si trasformino nei pilastri rigidi di una grammatica della significazione che sarà inevitabilmente il più forte a scrivere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIME M., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004.
- BAILLY A. e J.-B. RACINE, *Les géographes ont-ils jamais trouvé le Nord?*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1978, 1, pp. 5-14.
- BARNES T.J. e J.S. DUNCAN (a cura di), *Writing Worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*, Londra, Routledge, 1992.
- BIANCHI E., *Un finto rabbino una subdola guida un diario che riappare. Viaggio in Yemen di Joseph Halévy*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- BUTTIMER A. e S.D. BRUNN, *Text and Image: Social Construction of Regional Knowledge*, Lipsia, Institut für Länderkunde, 1998.
- BERDOULAY V., *Parole e luoghi. La dinamica del discorso geografico*, Milano, Etas Libri, 1991.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- DEAR M.J. e S. FLUSTY (a cura di), *The Spaces of Postmodernity. Readings in Human Geography*, Oxford, Blackwell, 2002.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- JACOB CH., *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Parigi, Albin Michel, 1992.
- KLINKENBERG J.-M., *Précis de sémiotique générale*, Parigi, Seuil, 1996.
- KNAFOU R. (a cura di), *L'état de la géographie. Autoscopie d'une science*, Parigi, Belin, 1997.
- LATOUR B., *La Science en action*, Parigi, La Découverte, 1989.
- LATOUR B., *Nous n'avons jamais été modernes*, Parigi, La Découverte, 1991.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT (a cura di), *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Parigi, Belin, 2000.
- MACÉACHREN A.M., *How Maps work. Representation, Visualization and Design*, New York, The Guilford Press, 1995.
- MCCORMACK R., *Pensieri notturni di un fisico classico*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- MINCA C. (a cura di), *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, Malden, Blackwell, 2001 (a).
- MINCA C. (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, CEDAM, 2001 (b).
- MONDADA L., *Verbalisation de l'espace et fabrication du savoir. Approche linguistique de la construction des objets de discours*, Losanna, Università di Losanna, 1994.
- MONDADA L., *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans le texte et l'interaction*, Parigi, Anthropos-Economica, 2000.
- QUAINI M., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio-Emilia, Diabasis, 2002.
- ROBIC M.-C., *La stratégie épistémologique du mixte. Le dossier vidalien*, in «EspaceTemps», Parigi, 1991, 47-48, pp. 53-66.

- RUBY C., *Postmodernisme*, in J. LÉVY e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la Géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- SANTOS M. e M.L. SILVEIRA, *O Brasil. Território e sociedade no início do século XXI*, Rio de Janeiro, Editora Record, 2002 (IV edizione).
- SOUBEYRAN O., *Imaginaire, science et discipline*, Parigi, L'Harmattan, 1997.
- SUGANAMI H., *The Domestic Analogy and World Order Proposals*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- TAGLIAGAMBE S., *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano, 1997.
- TOULMIN S., *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity*, New York, The Free Press, 1990.
- TURCO A., *Geografia e scienze umane*, in G. CORNA PELLEGRINI (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, II, pp. 87-130.
- TURCO A., *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Milano, UNICOPLI, 1999.
- TURCO A., *Mythos e techne: la funzione interculturale del territorio in Africa subsahariana*, in «BSGI», 2004, in corso di stampa.
- VALLEGA A., *Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la Modernità*, in «BSGI», 2000, pp. 849-876.
- VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità*, in «BSGI», 2002, pp. 1-44.
- ZOLO D., *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 2002.

THE SPACES OF POSTMODERNITY: READING THE READINGS. – *The Spaces of Postmodernity* edited by M.J. Dear and E. Flusty offers an opportunity to think about postmodernist geography and its epistemological implications. A. Turco review the book from a postkuhnian perspective, following up its resonances through such various cultural fields as philosophy of science, political science and literature, and stressing that in final analysis it is the dialogic search for meaning the pivotal element of postmodern consciousness.

Università dell'Aquila, Dipartimento di Culture Compare

turco@cc.univaq.it